

SPECIALE: BIENNALE ARCHITETTURA 2023

UNA BIENNALE MOLTO POLITICA
RIVENDICA PARI OPPORTUNITÀ

Padiglione Centrale e Arsenale

Avara di risposte a domande profonde e scomode

Troppa arte, troppi video, quasi nessun rendering: la comunicazione prevale sulla progettazione

di Luca Gibello*

VENEZIA. Per apprezzare la mostra principale è forse opportuna una **triplice premessa**: lo **statuto disciplinare dell'architettura è completamente in discussione**, compresi gli attori legittimati a trattarne. La «*distinzione sfumata tra idee e oggetti*», affermata dalla curatrice **Lesley Lokko**, implica modi di rappresentazione assai diversi tra loro. L'offerta di «*pari opportunità*», data dalla curatrice a quella parte del mondo che in genere non ha voce, con molte figure giovani, spesso esordienti, sprovviste delle risorse economiche di blasonati partecipanti dai fatturati milionari, designa un confronto impari con gli allestimenti di precedenti edizioni.

Prese di posizione

La **guida curatoriale di Lokko** è tanto **forte nelle linee d'indirizzo**, quanto **impalpabile e confusa nella regia scenografica**. Buona la scelta di partire dal Padiglione Centrale ai Giardini accostando pezzi forti che fanno da padrini ad altrettanti debuttanti. Ma le sale d'ingresso riservate alle introduzioni sono piene solo di citazioni alle pareti. Vieppiù dicasi per l'incipit all'Arsenale: nessun allestimento «*coup de coeur*», oltre alla negazione della straordinaria assialità delle Corderie per via della suddivisione caotica a zig zag dei «*lotti*». Gli stimoli presentati al pubblico dagli **89 partecipanti, età media 43 anni**, vanno in molteplici direzioni: dall'approfondita **ricerca storica**, economica oppure sociale di matrice accademica anglosassone (Baloji, Office 24-7), al report d'**indagine sul campo**, incrociando **analisi del territorio** (Estudio A0, Weizman) e **data journalism** (Killing); dalla **riconcettualizzazione di alcuni topoi**, dalla casa al totem, alle membrane (Barnes, MOE, Dhaliwal, Vally e Mushabi, Cauty), all'interpretazione artistica di storie, fenomeni, costumi (Adeyemo, Camp, Clottey); dalle **buone pratiche** (Elementerre, Scape) alla costruzione di appartenenze di **comunità** (Biemann, DAAR, cui è andato il Leone d'Oro), finanche a **scenari distopici** (Grandezza, Basis). Ne emerge un **quadro generale** di particolare ricchezza conoscitiva che assume, in chiave geopolitica e storica, i connotati della **denuncia** e della **rivendicazione per i popoli** e in nome della **salvaguardia dell'ambiente**.

Raramente tuttavia tali messaggi riescono a impattare sullo spettatore per via di una latitanza dell'**allestimento: troppo** affidato al **supporto del video** (documentario), che genera assuefazione nel visitatore. Una grande mole di lavoro, dunque, spesso restituita in maniera **poco efficace e dispersiva**. Un caso, però, in cui l'operazione riesce riguarda la lettura di **Stephanie Hankey, Michael Uwe-medimo e Jordan Weber** («*Synthetic Landscapes*»), inerente le deprezzazioni ambientali nel delta del fiume Niger, restituite con immagini e suoni cui gli spettatori assistono su un battuto di terra, riciclata da un'opera della Biennale Arte 2022 («*Earthly Paradise*» di Delcy Morelos), aggregata con semi di mais geneticamente modificati e perline veneziane con cui in passato si barattavano esseri umani.



Un particolare della partecipazione di Francis Kéré nella sezione «*Force Majeure*» al Padiglione Centrale del Giardini

E l'architettura?

In continuità con la precedente edizione, «*How we will live together?*» di Hashim Sarkis, questa Biennale suscita **domande** ancor più profonde e scomode, basate **sulla compatibilità sociale e ambientale dei paradigmi della vita occidentale**: mette definitivamente in crisi le verità sui «*primati*» acquisiti e su improbabili «*magnifiche sorti e progressive*», arricchisce il patrimonio di conoscenze a disposizione, accresce le consapevolezza, così come le responsabilità individuali. Tuttavia questa Biennale è **avara di risposte**, che vista l'impostazione **non potranno trovarsi nell'architettura con la A maiuscola**. In questo steccano alcuni dei pochi big invitati, su tutti Sir **David Adjaye**, onnipresente in Laguna: da un lato, oscurando la sala affrescata da Galileo Chini all'ingresso del Padiglione Centrale ai Giardini, trasformata in un cinerama degno del «*National Geographic*» per illustrare quattro suoi progetti; dall'altro, occupando un'ampia seconda sala con una parata di raffinatissimi supermodelli (tutti del medesimo legno) che presentano grandi progetti culturali da far invidia a Mario Botta o a David Chipperfield. In misura minore, ma analoga, stonano anche il cinese **ZAO** e gli scozzesi **Dualchas**. I catalani **Flores & Prats**, invece, individuano il laboratorio del futuro nella manipolazione del patrimonio edilizio del passato (come fanno i cinesi **Neri&Hu**), replicano l'allestimento di una precedente Biennale trasportando il loro atelier in Laguna e invadendo un'area delle Corderie. C'è poi chi fa autopromozione di bassa lega, a metà tra il rampante developer e Tecnocasa (**Koffi &**

Diabaté), e chi invece s'impegna alla scala della microcommittenza e dei processi produttivi, tra autoconstruzione e industrializzazione degli elementi costruttivi. In particolare, il riferimento va all'impegno decennale di **Low Design Office**, che presenta un kit di progettazione di piccoli chioschi modulari open source, a partire dal riciclaggio di componenti recuperati da discarica. Sulla strada dell'umiltà, infine, **le due partecipazioni più toccanti**. A differenza del blasonato collega Adjaye (che non vanta, come invece lui, il Pritzker), **Francis Kéré** mette in scena una chiara sintesi tra modi di costruzione tradizionali e incongruenze del «*moderno*», con la prefigurazione di un accogliente spazio domestico per la casa africana del domani, in cui l'abitante possa riconoscersi; efficace messaggio, grazie al nesso tra allestimento e progetto di uno spazio. Riesce a fare tanto con poco anche **Mariam Kamara** (atelier *masömi*). L'architetta nigeriana occupa poeticamente una grande stanza tinte di giandola di marrone, a mano libera vi disegna a tutt'altezza con il gesso sezioni, piante e prospetti di edifici storici e v'incasta tre elementi decorativi di finestra, oltre a quattro modellini e tre piccoli schermi raffiguranti suoi progetti. Nesso passato-futuro, minimal, low cost: *chapeau!*

Gli italiani

Tra i «*practitioner diasporici*», come definisce Lokko la sua brigata, non è facile ambientarsi. Per raccontare un significativo progetto di conversione (dell'ex base Nato di Monte Calvarina a Ronca, Verona, a uso della fondazione Security and Freedom for Europe), **AMAA** (Marcello Gaiotto e

Alessandra Rampazzo) presenta un allestimento tanto d'impatto quanto poco comprensibile. A suo agio negli ampi spazi delle Corderie, il collettivo romano **orizzontale** plasma uno spazio pubblico tra arena e playground nell'ambito di una reinterpretazione di Roma dove la periferia si fa centro: idea buona, ma incompleta. Decisamente più understated, tendente al «*bonjour tristesse*», la nostra terza presenza: il progetto del campus scolastico Kappaert, tema su cui **BDR bureau** (qui, con i belgi **carton123**) lavora da tempo, è riletto, un po' troppo concettualmente, esplorando le nozioni di bordo, soglia e confine tra interno ed esterno e tra funzioni diverse.

Che cosa resterà?

Per ogni Biennale è questa la domanda cruciale, il suo **impatto**. Ricordiamo ancora l'edizione «*Reporting from the front*» di Alejandro Aravena, alla quale quest'edizione tende approfondendo le domande, ma perdendosi per strada con **troppa arte, troppi video** e quasi **nessun rendering** (che non è affatto un male, dato il loro iperrealismo, ma parlando di futuro qualcuno ci stava). La ricorderemo? Certamente, almeno per il tentativo di **ridistribuire opportunità e pesi rispetto al Sud del mondo**. È una **Biennale molto politica**, antagonista e questo non può che far bene nello stimolare un dibattito allargato. Probabilmente ne usciamo senza risposte, ma sarebbe già tanto se una volta tornati a casa, la coscienza che accompagna il nostro inquieto presente si fosse un poco increspata.

* Direttore di ilgiornaledellarchitettura.com

SPECIALE: BIENNALE ARCHITETTURA 2023

Padiglione Italia

Largo ai «nativi sostenibili», ma non lasciamo l'architettura fuori dalla porta

Età media 33 anni, i giovani sono finalmente in prima linea. Ma poca fisicità concreta, progettazione lontana dall'architettura: in attesa (e speranza) di risultati convincenti

di Laura Milan



Padiglione Italia, Fosbury Architecture, «Spaziale. Ognuno appartiene a tutti gli altri».

VENEZIA. Dov'è il «laboratorio del futuro» italiano? Sicuramente nel collettivo **Fosbury Architecture** e nei **giovani architetti**, nel loro lavoro per la costruzione di **nuovi modi di svolgere e interpretare una professione in crisi** che deve trovare rifondazione e nuovi significati. Lo è un po' meno, invece, in un **Padiglione Italia** che **lascia gli interventi fuori dalla porta**.

I giovani sono finalmente in prima linea: il contesto in cui tutti i «nativi sostenibili», così si definiscono i curatori, si trovano a operare li porta a modificare sul campo una professione che per l'architettura costruisce un futuro fatto di nuove strade e connessioni che richiedono reti transdisciplinari, competenze sempre più fluide e multidisciplinari e un nuovo modo di tessere relazioni. Un innegabile pregio del Padiglione è avere riconosciuto il cambio di passo in corso, coinvolgendo circa **cinquanta persone con età media di 33 anni**.

Ma essere giovani per una Biennale non basta. Citando **Aldous Huxley** e il suo *Mondo nuovo*, «**Spaziale. Ognuno appartiene a tutti gli altri**», questo il titolo del Padiglione Italia, porta a Venezia **nove interventi site specific** che da nord a sud stanno lavorando in modi e tempi diversi su **altrettante aree in condizioni di fragilità**. Vogliono essere l'inizio di un'«**agenda incompleta di temi di ricerca per il contesto nazionale e per l'architettura**». Insieme costruiscono un grande lavoro corale che guarda ai territori, affidato a **progettisti quasi tutti al di fuori di circuiti consolidati**, eccezione fatta per collettivo orizzontale (che in questa edizione espone alle Corderie

nella mostra principale), **Parasite 2.0** e **Studio Ossidiana** (parte nel 2021 di «How will we live together?» di Hashim Sarkis).

Il **Padiglione Italia** supporta pregevolmente l'innescare delle azioni di **riqualificazione** con parte dei fondi a disposizione (**1,19 milioni di euro di cui 800mila dal Ministero della Cultura**). Tra Friuli Venezia Giulia e Sicilia, passando per Toscana e Sardegna, Puglia e Abruzzo, Calabria, Campania e Veneto, tutti i progetti in corso introducono **interventi eterogenei** in cui il manufatto costruito non è più un fine ultimo, ma uno strumento, tra i tanti possibili, «*per intervenire su quel tessuto di relazioni tra persone e luoghi che è alla base di ogni progetto*». Anche la nozione di **spazio** si modifica, diventando «*luogo fisico e simbolico, area geografica e dimensione astratta, sistema di riferimenti conosciuti e territorio di possibilità*».

I temi sono difficili e sfidanti, le scale piccole, ma molto differenti, i processi attivati comportano la messa in campo di azioni materiali e immateriali, intervenendo sulle relazioni, tra gli attori coinvolti e il territorio. Supportati da incubatori tra cui **MaXXI, Fai e Centro Pecci**, e advisor provenienti da diversi campi delle industrie creative, disegnano un laboratorio fatto di **indagini sui rapporti tra le modifiche delle filiere alimentari e i territori (Cabras), riattivazioni** con installazioni sonore e luminose di **spazi sotterranei dismessi (Trieste), trasformazioni temporanee di tetti in spazi urbani (Taranto)**, pareti di chiese che diventano **palestre di arrampicata (Marghera, Venezia)**, dispositivi spaziali per nuove forme di **aggregazione**

all'aperto (**Ieranto**), interventi di **recupero sociale e comunitario** attraverso la creazione di leggeri spazi temporanei (**Librino**), più ampi e consolidati progetti di **riattivazione culturale e territoriale (Belmonte Calabro)**, belvedere digitali per mappare paesaggi e i loro valori (**Prato**) e **avvicinamenti a edifici incompiuti e abbandonati** per avviare processi di significazione (**Ripa Teatina**). Per alcuni sono poco significativi e troppo deboli e lontani dall'architettura, per altri, compresa chi scrive, è necessario invece sospendere il giudizio in attesa di convincenti risultati. C'è un cambiamento in atto e, non sostituendo la lente da cui si osserva, si rischia un errore di prospettiva. Il progetto ha infatti un programma che si compone di **tre fasi**, due concluse e una da avviare: **l'attivazione e l'esposizione dei processi innescati e la creazione di un archivio-piattaforma permanente per «documentare attività locali»**. Questa fase sarà cruciale nel dare conto di risultati e impatti che renderanno i progetti fallimentari o la vera «*sacchetteria diffusa sul territorio nazionale*» di auspicabili **pratiche pilota**, vitali e riproducibili.

La **debolezza** di un padiglione che invece scommette, vincendo, sulla rarefazione e sullo svuotamento del grande spazio delle Tese delle Vergini è la **comunicazione**.

Il visitatore è accolto, piacevolmente, da una prima manica buia e completamente vuota, dominata da un enorme schermo. I nove interventi sono collocati nella seconda, dove disegnano una geografia di stazioni attorno a cui è possibile muoversi. In uno spazio suggestivo,

è tuttavia **difficile avere reale contezza dei progetti**, affidati a **video, suoni, coni di sale, sculture in terracotta, tende e tappeti, installazioni sonore, amuleti sospesi, macerie, vasi di terra, sistemi di irrigazione e interattività digitale**, da un allestimento che punta su **evocazione e astrazione**.

Nei testi si sente la **mancanza di dati e informazioni** che aiuterebbero a restituire la **fisicità di azioni sui territori concrete prima che astratte**: sarebbe stato utile, ad esempio, conoscere la quota dei fondi destinata ad ognuno o il numero di persone e comunità coinvolte, i primi risultati ottenuti, eventuali superfici impegnate in quali parti dei territori. Si sente anche la **mancanza di fotografie e disegni, schemi, modelli**, ove possibili. **La vera comprensione dei progetti è difficile** e la lacuna è ancora più importante considerando la risonanza del palcoscenico che nei prossimi 6 mesi sarà aperto a un pubblico interazionale ed eterogeneo (nel 2021 i visitatori sono stati quasi 300mila).

I processi e i progetti cambiano, le richieste che territori e comunità rivolgono anche agli architetti sono sempre più chiare e forti ed è un bene che la Biennale ne parli. Devono cambiare le risposte e le modalità, date da un'architettura il cui rinnovamento non può che essere affidato ai giovani, oggi giustamente al centro dell'attenzione. La strada è corretta ma siamo convinti che **l'evoluzione non possa lasciare la disciplina fuori dalla porta**, abbandonandone del tutto codici, linguaggi e strumenti. Il rischio è che il cambiamento diventi una deposizione delle armi.

Building a Creative Nation: Qatar 2005 – 2030

Biennale Architettura 2023
Palazzo Franchetti, Venice
May 14 – November 26



Qcreates.com/venice

SPECIALE: BIENNALE ARCHITETTURA 2023

Partecipazioni nazionali

Il meglio e il peggio

Dodici padiglioni in evidenza, nel bene e nel male

di Michele Roda



Foto: Cecilia Perna, Corbis La Biennale di Venezia

Cile: «Moving Ecologies»

250 le leggere ed eteree sfere di vetro, montate su sottili e fragili steli in ferro, accolgono altrettanti germogli da una Banca dei Semi cilena. Il futuro è (anche) nella raccolta delle diverse forme di natura, vegetale e animale. Unisce ricerca scientifica ed estetica. Affascinanti ecologie di speranza.



Foto: Schwann Roma

Francia: «Ball Theater»

Un grande teatro tondo ricostruito nel Padiglione storico. Evocativo, coinvolgente, a tratti divertente (con i suoi spettacoli e con tanto di drag queen). C'è anche la ricostruzione del dietro le quinte. Se questo è il Laboratorio del Futuro, non serve venire a Venezia. Parigi va più che bene.



Foto: Fabio Oggero

Argentina: «El Futuro del Agua»

Una sequenza di 21 tavoli luminosi realizza una geografia complessa costruendo un'identità spaziale grazie al contrasto tra muri in mattoni e pavimento blu. Restituisce piccole architetture e infrastrutture regolanti il rapporto tra uomo, edificio, città e acqua. Misurato, didascalico ma non noioso, ispiratore.



Foto: Marco Zanarelli, Corbis La Biennale di Venezia

Messico: «Infraestructura utópica: la cancha de básquetbol campesina» Caotica ricostruzione di un campo da basket, volutamente disordinato e rumoroso. Palestra all'Arsenale, ha un valore di testimonianza in termini di coesione sociale per le comunità indigene. Ma offre pochi motivi per essere ricordata.



Foto: Andrea Anselmi, Corbis La Biennale di Venezia

Lettonia: «T/C LATVIJA (TCL)»

Piccolo supermarket con i 506 Padiglioni nazionali delle ultime 10 edizioni esposti come prodotti. Comprando e giocando (un'esperienza divertente e coinvolgente) si riflette anche sul senso di scegliere un'idea, quella che si ritiene migliore. Provocatorio, colorato, spiazzante.



Foto: Fabio Oggero

Australia: «Unsettling Queenstown»

La finestra (chiusa) verso il Rio dei Giardini è l'emblema di uno spazio grande, ma sfilacciato, e poco intenso. L'esposizione è complessa e stratificata, difficilmente comprensibile nelle relazioni e nelle allusioni con il passato coloniale che vorrebbe discutere. Oscura.

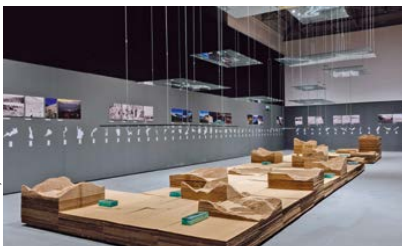


Foto: Matteo de Mayali, Corbis La Biennale di Venezia

Grecia: «Bodies of water»

Dimentichiamoci un Paese di isole e di mare, la Grecia presenta un suo lato meno noto, collegato all'acqua sì, ma dolce. Un catalogo ragionato di dighe, riserve e laghi artificiali. Un percorso rilassante tra storia e attualità, capace di comunicare il senso dell'architettura pubblica con eleganza e misura.



Foto: Fabio Oggero

Paesi Nordici: «Joar Nango - Girjegumpi: The Sámi Architecture Library»

Nessun dubbio sul valore etico e documentario di un percorso di ricerca e catalogazione di una cultura indigena straordinaria. Ma ospitare un «Gran Bazar» nel tempio dell'eleganza e del rigore nordico disegnato da Sverre Fehn provoca spaesamento.



Foto: Fabio Oggero

Uzbekistan: «Unbuild Together: Archaism vs Modernity»

Tradizione, mattone, luce, inserti di ceramica colorata. Un intricato percorso labirintico racconta l'architettura uzbeka mitizzandone le origini. Ha la dimensione e l'ambizione di un'operazione culturale che in un ambiente scuro e introverso affascina e stimola. Possente e delicato.



Foto: Alessandro Colombo

Santa Sede: «Social Friendship: Meeting in the Garden»

Il risultato stride con l'ambizione e con il luogo isolato e speciale in cui si trova: l'Isola di San Giorgio. Un orto-giardino arrangiato velocemente che fatica a dimostrare con efficacia quel «cambio di paradigma» suggerito dalle Encicliche alle quali si ispira. A San Giorgio le cose da visitare sono altre.



Foto: Matteo de Mayali, Corbis La Biennale di Venezia

Paesi Bassi: «Plumbing the System»

Tanto tecnico e pragmatico quanto metaforico ed evocativo. Al centro dell'allestimento gli elementi connettivi che strutturano città ed edifici in termini di flussi economici e idraulici. Ne risulta un Padiglione composto: un po' magazzino edile con atmosfere piranesiane (bellissimi i grandi disegni) e ardite sovrapposizioni disciplinari. Tutto scorre.

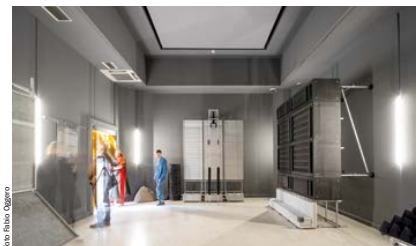


Foto: Fabio Oggero

Stati Uniti: «Everlasting Plastics»

La piazzola ecologica statunitense è un inno alla raccolta differenziata: il rifiuto al centro. Due anni fa era il legno che costruiva, oggi la plastica (in tutte le fogge) che inquina. Segno di tempi strani? L'intenso odore di plastica che accompagna il visitatore stimola la riflessione. Multisensoriale, almeno questo.

الجنـاح
الوطني
السعودي

National
Pavilion of
Saudi Arabia



La Biennale di Venezia

18. Mostra
Internazionale
di Architettura
Partecipazioni Nazionali

الإرث

ARSENALE, VENICE

20/May ——— 26/Nov

(IM)
MATERIAL
LEGACY

الإرث الـ(لا)ـمادي

Albara Saimaldahr	Architect
Noura Bouzo	Curator
Basma Bouzo	Curator
Cyril Zammit	Assistant Curator
Joharah Lou Pabalate	Assistant Curator


هيئة فنون العمارة والتصميم
Architecture and Design Commission


وزارة الثقافة
Ministry of Culture

SPECIALE: BIENNALE ARCHITETTURA 2023

I Premi

Leoni poco africani

L'Africa protagonista, ma non altrettanto premiata

di Michele Roda

VENEZIA. In una Biennale tanto sorprendente, non fanno eccezione i premi: non scontati, in alcuni casi spiazzanti. Si comincia dal **Leone d'Oro alla carriera**, annunciato già a marzo. Nei giorni di vernice, la presenza di **Demas Nwoko**, poliedrico ottantottenne artista nigeriano, ha sancito un cambio di visione. Due anni fa il riconoscimento era andato a un «mostro sacro» dell'architettura (e dei suoi racconti): Rafael Moneo. Il passaggio di testimone è emblematico: Nwoko è figura poco conosciuta in Occidente.

Nella sua esperienza profondamente africana il progetto architettonico è intrinsecamente legato all'arte e all'ibridazione dei linguaggi, tra materialità e decorativismo.

L'Africa, così dominante in Mostra, resta quasi del tutto fuori dai Leoni assegnati dalla giuria (presieduta da Ippolito Pestellini Laparelli, già partner in OMA, fondatore di 2050+). Quello d'Oro per la **miglior partecipazione nazionale** va al **Brasile**. Nel Padiglione ai Giardini, il titolo secco *Terra [Earth]* si ritrova nella chiarezza tematica. *Terra fisica* (distribuita al suolo) ma anche *terra come memoria di storia*. Perché «*il futuro è ancestrale*», dicono i curatori, Gabriela de Matos e Paulo Tavares, e la terra è uno strumento. C'è coerenza con un'impostazione legata alle tradizioni locali di questa Biennale 2023.

Sorprende la **Menzione speciale** a «*Dancing Before the Moon*», il **Padiglione della Gran Bretagna**. Il registro è radicalmente diverso: un percorso ai Giardini tra opere d'arte (o come tali proposte) in cui pare davvero difficile cogliere «*la potenza dei rituali quotidiani come forme di resistenza e come pratiche spaziali nelle comunità della diaspora*» celebrata dalla giuria. E soprattutto si fatica a individuare il filo rosso di una sperimentazione laboratoriale sullo spazio: dove sta questo futuro?

Il **miglior partecipante invitato** è invece **DAAR**, studio interdisciplinare di Stoccolma che già nell'acronimo (Decolonizing Architecture Art Research) interpreta alla perfe-



Demas Nwoko, Leone d'Oro alla Carriera con la curatrice Lesley Lokko e il Presidente della Biennale Roberto Cicutto alla cerimonia di sabato 20 maggio

zione lo sfondo del «Laboratorio» di Lokko. Da alcuni anni sviluppa un lavoro di scomposizione allusiva (profanazione, dicono Sandi Hilal e Alessandro Petti) della facciata dell'insediamento rurale siciliano di Borgo Rizza. Installazione sperimentale e itinerante (in sosta alle Corderie) premiata per un non del

tutto chiaro «*profondo coinvolgimento politico con pratiche architettoniche e di apprendimento della decolonizzazione in Palestina e in Europa*».

Le **Menzioni speciali** sono andate per lavori sempre sul crinale di postcolonialismo, ricerca militante e progetto collaborativo a **Twenty Nine Studio / Sammy Baloji** (Bel-

gio), **Wolff Architects** (Sudafrica) e **Thandi Loewenson** (Inghilterra).

Leone d'Argento per un promettente giovane all'artista americano, nigeriano di nascita, **Olalekan Jeyifous** (46 anni), per un lavoro multimediale su costruzione e immaginazione.

Allestimenti multimediali strabordanti e sindrome del laboratorio

Il processo in atto di sostanziale sovrapposizione della Biennale di Architettura con la sorella maggiore dell'Arte si ritrova puntualmente espresso anche negli aspetti di allestimento e di comunicazione. Al di là delle evidenze macroscopiche (la distribuzione degli spazi e le partizioni utilizzate nel 2022 alle Corderie dell'Arsenale sono rimaste tali e quali quest'anno), l'Architettura sembra sempre più rinunciare a mostrare progetti, in favore di rappresentazioni antropologiche, sociali, economiche e politiche che non vanno molto al di là dell'analisi, se non nell'enunciazione di processi riparatori e di dichiarazioni d'intenti. In questo senso l'allestimento perde addirittura i suoi autori (nel colophon generale non compare neanche la voce) e la resa spaziale assume i modi dell'installazione, peraltro già a lungo esplorati, della resa grafica/multimediale di idee e di ideologie. L'immagine percepita e il suo significato sono sempre più sovrapposti con una chiara volontà che parte dal contenuto per dettare la forma: un allestimento che traduce un'ideologia. Ne è un esempio la tettoia fuori scala e fintamente bucata appiccicata sul fronte del Padiglione Centrale ai Giardini. **La mostra principale**, il «Laboratorio del Futuro», si esplica come una rassegna di autori, *practitioners*, che più che progettisti appaiono come autori/artisti, ognuno collocato nel proprio spazio. Ai **Giardini** il **Padiglione Centrale** è architettonicamente diviso in sale e, quindi, non è difficile dare ad ognuno il suo spazio. Il problema nasce all'**Arsenale**, ove lo spazio delle **Corderie** eredita il layout del 2022 e viene affettato nella sua lunghezza in tanti segmenti quanti ne servono, senza alcuna considerazione e rispetto per il luogo. In questo modo le aree, quasi stand, vedono apparire le possenti colonne come capita e sparire lo spazio nella sua continuità e qualità.

La rassegna si apre e si chiude con aree circolari unite da frammenti del tutto eterogenei e, quando si trova un'area aperta semplicemente allestita come uno studio con tavoli, disegni e modelli illuminati con lampade a braccio (Flores & Prats Architects) si tira un respiro di sollievo e si riconoscono le amate Corderie. L'autore dell'identità grafica, Fred Swart, viene invece svelato e siamo così in grado di riconoscerne un progetto corretto che sceglie articolate didascalie a più altezze che disegnano piacevoli skyline sui muri. Si nota la presenza costante del ritratto degli autori/autrici perché le installazioni

devono avere un nome, una spiegazione, ma soprattutto un volto. La scelta però di grandi testi prespaziati, in argento su fondi di vari colori, si presenta spesso illeggibile e irritante nel costringere il lettore a spostarsi alla ricerca di un riflesso che permetta la leggibilità. **Strabordante è l'uso del multimediale**.

L'audiovideo, preferibilmente nelle sue forme proiettate e poi in grandi monitor, è adottato come forma di comunicazione principe: ogni tipo di allestimento, parete decorata, installazione spaziale, tessitura, tutto deve essere cornice e sfondo per lo schermo/proiezione ipertecnologico che narra, fa narrare, illustra, immerge, stupisce, circonda. I Padiglioni nazionali certo raccontano storie molto più variegata e diverse, ma alcuni filoni sono ugualmente desumibili. **Accanto all'imperante audiovideo registriamo una notevole diffusione della sindrome del laboratorio**. Come ci insegnavano a scuola, ci vuole un luogo dove fare i lavoretti e così è un fiorire di scaffature, tavoli, sgabelli per improvvisare accampamenti che permettano la succitata attività con intenti (ri)educativi.

Si va dal preciso laboratorio della **Germania**, che ha collezionato i materiali usati nel 2022 catalogandoli per il riutilizzo in due atelier, per approdare al molto più poetico spazio dell'**Olanda**, che coniuga lavoro manuale con graphic novel sui muri a tutta altezza, senza dimenticare il **Giappone**, che nel suo basamento aperto al pubblico, arriva addirittura a produrre distillati utilizzando le foglie degli alberi dei Giardini.

L'approccio scenografico che disegna luoghi per performance è meno utilizzato e in questo risiede la più grande differenza rispetto all'ultima edizione della Biennale d'Arte. Il genere non è comunque privo di estimatori: la Francia realizza un teatro sferico ove i colloqui degli attori sulla scena proseguono con il pubblico nel camerino attrezzato. Ma il nostro premio va alla **Lettonia**, dove il piccolo Padiglione è allestito come un supermercato nel quale i prodotti sugli scaffali sono sagomette di cartone che impersonificano i vari Paesi delle ultime edizioni rappresentate con tanto di titolo e logo. Al pubblico il compito di scegliere e ai curatori quello di raccogliere i risultati a fine manifestazione.

□ **Alessandro Colombo**